

Le unghie del Puma

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

E per sapere cosa è successo negli anni cancellati dalla smemorata mercantile, ecco «Le unghie del puma». Aiuta a capire che il Cile e la sua tragedia non sono poi lontani. Gli affari continuano a prevalere sulla ragione con la stessa ferocia. Ieri, oggi, forse domani. Santiago e i suoi dolori hanno l'aria di un modulo collaudato da esportare negli altri tropici cambiando il rame col petrolio. «Le unghie del puma» è stato il primo libro a frugare senza rispetto nelle cantine degli immortali in divisa. Potevano duecento pagine infastidire la macchina militare che schiacciava il Paese? La Verdugo non si è lasciata intimorire dalla sproporzione tra il potere che la sovrastava e la voglia di scoprire la verità. E non ha taciuto. Al di là della testimonianza, il libro è uno straordinario manuale di giornalisti per i poveri studenti che insegnano lauree di carta svalutate nelle facoltà di scienze delle comunicazioni. Ecco come si fa un'inchiesta senza scivolare nei piagnistei delle nostre Betulle. È uscito a Santiago nel 1989 quando Pinochet era ancora generalissimo delle forze armate, polizie e carabinieri ai suoi ordini. Intoccabile. Raccoglie l'inchiesta lunga undici anni di una scrittrice alla quale era proibito scrivere sui giornali alleati alla dittatura, eppure non ha mai smesso di scavare malgrado le minacce diventassero arroganti. Non era facile per una ragazza senza protezioni tirar fuori i responsabili delle stragi ed inchiodare cinque riverite uniformi. E sciogliere i loro delitti in un racconto la cui morbidezza accresse l'angoscia della violenza che ha oscurato un Paese nelle mani dei generali. Lei, da sola. Attorno la vaghezza impaurita di chi non se la sente di darle una mano. Amici e colleghi che scuotono la testa: «Cosa ti sei messa in mente?». Ma Patricia continua.

Nella nota pubblicata dalla Sperling & Kupfer (collana diretta da Gianni Minà, prefazione di Italo Moretti) la Verdugo ricorda: «Il motivo che mi ha spinto ad andare avanti non è stata la volontà di intraprendere un inutile quanto doloroso viaggio nel passato. Le testimonianze che raccoglievo erano una ferita aperta che poteva essere lenita solo in parte dalla comprensione

di coloro che non sapevano o non volevano sapere ciò che era accaduto». Era successo che, per ordine di Pinochet, subito dopo il colpo di stato del settembre '73, una carovana della morte lascia Santiago guidata da colonnelli fedelissimi a Sua Eccellenza. L'ordine è spaventare chi tenta, dare un esempio a chi non approva l'assalto alla Moneda. Il dogma della repressione vuole che nessuno trovi il coraggio di alzare la testa. Serve un esempio terribile per far tacere chi non si rassegna a tacere. Sessantadue cileni «di diverse province del Paese», scandalizzati dal golpe ma non dubitando della buona fede dei loro concittadini in divisa, si erano presentati nelle caserme per annunciare il loro dissenso. Ma gli ordini erano ordini e i concittadini forse perbene li hanno chiusi in galera. Non sapevano dell'arrivo di elicotteri Puma con a bordo le bande nere del nuovo leader supremo: dovevano «spaventare chi non ci sta». E fuclare chi non è d'accordo anche se incolpevole. Senza processi, saltando le autorità locali. Massacro sepolto dal silenzio da un'amnistia con la quale Pinochet si auto assolve e alleggerisce il cuore dei suoi uomini nel 1978. Insomma, non è successo niente. Invece è successo, tanti giornalisti lo sanno, ma i giornali hanno i lucchetti e le Tv ridotte a sepolcristi bianchi. Bisogna dire che l'informazione cilena non è tanto cambiata malgrado diciotto anni di democrazia. I media restano nelle mani dei signori ingrassati dalla dittatura, vogliono la sopravvivenza del pinochetismo senza l'ingombro di Pinochet. E così, malgrado i premi dell'altra America e traduzioni in ogni Paese, Patricia Verdugo continua ad essere ospite sgradita. Le sue inchieste restano nel cassetto o diventano libri che fanno il giro del mondo. Ha cercato, ha scoperto e lo ha scritto: imperdonabile.

Con un filo d'angoscia nel Cile del Pinochet presidente, per undici anni raccoglie le prove dei massacri. La ragnatela delle interviste e dei documenti dimostra la colpevolezza del nuovo signore della Moneda, eppure manca la conferma diretta di chi era lì mentre decideva per tutti. Patricia rilegge le prime bozze. Serve un testimone. Dove trovarlo? Tanti morti e tanti vivi senza memoria. Gioca la carta della disperazione. Un generale è sparito dal firmamento subito dopo il golpe. Non lo si è più visto in giro. Scomparso dalle parate. Perché non provare con lui? Una sera suona alla porta del generale a riposo Joaquín Lagos. Nel '73 comandava la prima divisione

Patricia Verdugo è stata la prima scrittrice a frugare senza rispetto nelle cantine degli immortali in divisa

ad Antofagasta, capitale del Nord. La Carovana della Morte era passata al comando dal colonnello Sergio Arellano Stark, anima del colpo di Stato. Patricia lo va a cercare alle nove di sera: «Ho suonato a lungo, la casa sembrava disabitata». Lentamente si apre una finestra. Il generale vuol sapere chi disturba a quell'ora. La Verdugo spiega perché ha bisogno di parlargli «senza gridare per non allarmare i vicini». Lagos tace. Poi, con la sua voce di vetro risponde nel modo che il giornalista non immaginava: «Sono malato. Deve essere un segno del cielo. Da tempo prego per vivere un momento come questo. Mia moglie è andata al supermercato. Anche la cameriera è fuori. Fra poco tornano. Loro non vogliono che racconti ciò che mi è successo, eppure devo dirlo a qualcuno. Salga in fretta. Abbiamo quindici minuti».

Patricia accende il registratore e Lagos scioglie la verità sempre negata da ogni generale. Anche il suo silenzio aveva reso credibili le loro bugie. Il perbenismo della famiglia, chiuso nel circolo chiuso della corporazione militare, gli impediva di parlare. Quell'ottobre '73, ad Antofaga-

stata dov'era comandante, si era sentito scavalcato dagli uomini scesi dagli elicotteri. Quando hanno cominciato a torturare e a uccidere senza processo, è scoppiato «il rabbia e di vergogna». Confessa alla Verdugo di aver gridato «siete assassini, canaglie da strada, non militari. Ve ne manca la dignità». Ma Sergio Arellano Stark risponde: «Ordine del comandante». Joaquín Lagos non gli crede. Si mette a rapporto per incontrare Pinochet e Pinochet lo tranquillizza: «Ti sei sfogato con qualcuno? Bravo, hai fatto bene a tacere. Certe cose le risolviamo da soli. Continua nel silenzio, riceverai presto notizie». Un anno dopo i cinque della Carovana crescono di grado e potere, mentre Joaquín Lagos è costretto alla pensione.

«Le unghie del puma» è il primo libro nella storia cilena a vendere più di centomila copie e da quel momento comincia il tramonto di Pinochet. Il giudice Garzon vuole interrogare la Verdugo a Madrid; la manda a prendere dai carabinieri il giudice cileno Juan Guzman, conservatore e prudente, eppure scende nelle miniere abbandonate nel deserto per controllare dove i cinque comandanti della Carovana hanno nascosto i corpi delle vittime. Patricia sta scrivendo un libro sulla tortura: il passato del Cile che si allunga nei nostri giorni senza suscitare scandalo. «L'abitudine del non sapere trascura ogni valore morale. Ed io non posso alzare le spalle e mettermi quieta: tanto ho fatto abbastanza. Non mi rassegno ad essere madre di adulti egoisti e indifferenti».

Patricia è credente, radici profonde. Le chiedo cosa pensa del modo in cui la Chiesa di Roma si è rivolta a Pinochet. «Un'altra ferita aperta...», che è il titolo del suo primo libro pubblicato nel 1979 con Pinochet trionfante. La censura ne ha impedito la distribuzione, ma per mostrarli liberale negli anni «fastidiosi» di Carter alla Casa Bianca, ne ha permesso la vendita porta a porta a lettori spericolati da schedare come latitanti. La Chiesa che ferisce la Verdugo è la Chiesa del nunzio apostolico Angelo Sodano il quale ha convinto Giovanni Paolo II a sporgersi dal balcone della Moneda al fianco del generalissimo, facendo precipitare nella disperazione i cattolici cileni umiliati dalla dittatura. È la Chiesa del Segretario di Stato Angelo Sodano che il 18 febbraio 1993, nella privata ricorrenza delle nozze d'oro del generale non più Presidente della Repubblica, gli manda due lettere scritte in spagnolo. La lettera del cardinale è di accompagnamento. Racconta di aver ricevuto dal Pontefice «il compito di far pervenire a Sua Eccellenza e alla sua distinta sposa l'autografo pontificio qui accluso come espressione di particolare benevolenza. Sua Santità conserva il commosso ricordo dell'incontro con i membri della sua famiglia in occasione della straordinaria visita pastorale in Cile». Dovevano restare segrete, ma il generale non resiste alla vanità e le fa pubblicare sul *Mercurio*. Da quattro anni «Le unghie del puma» già commuoveva e scandalizzava mezzo mondo, ma a Roma non se ne era accorto nessuno. Passano altri cinque anni e il cardinale Sodano continua a scrivere: quando Pinochet viene arrestato a Londra prega l'Inghilterra di usare misericordia verso «un povero vecchio». Chissà se questo tipo di comprensione aiuta i figli veri o virtuali di Patricia Verdugo a diventare adulti non egoisti e non indifferenti.

mcherich12@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Da Capote a Cogné: perché «a sangue freddo»?

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mcinl.it

Non si parla più come prima della Franzoni e del piccolo Samuele. Io continuo a pensarci e mi chiedo spesso se è davvero possibile che un delitto così sia stato commesso. Che colpevole sia o no la madre, alla fine, quello che è sicuro è che quel delitto, assurdo comunque, è stato commesso da un essere umano. Così come questi sono stati studiati? Cosa ne può pensare uno psichiatra?

Anna Rossi

Lo studio più interessante è quello compiuto da un gruppo di psichiatri della Mayo Clinic negli anni Cinquanta. Uno studio citato, fra l'altro, nel libro di Truman Capote, «A sangue freddo», dedicato alla ricostruzione giornalistica di una strage compiuta ai danni di un'intera famiglia proprio in quegli anni. Fedele e in vario modo affascinante, il film che ne è stato tratto di recente, ha lo stesso titolo e ripropone le perplessità cui lei dà voce nella sua lettera: le perplessità della persona normale che si trova di fronte a una vicenda inspiegabile ma terribilmente reale.

Una sintesi del contenuto dell'articolo è chiara fin dal titolo che parla di «omicidi senza motivo apparente»: omicidi a danno di vittime «che non c'entrano assolutamente niente» e di cui si può capire qualcosa solo se si entra nel vivo di uno studio sulla disorganizzazione della personalità. Che sostituiscono, cioè, alla ricerca del «movente» su cui si basa tanta letteratura poliziesca, la ricerca delle ragioni profonde per cui una persona compie, in un certo momento della sua vita, un atto che gli appartiene solo in parte. Di cui sa che è suo solo dopo averlo compiuto e di cui da solo sente l'assurdità e l'insensatezza. Suscitando una domanda classica all'interno di questo tipo di situazioni: «come può una persona sana, come sembra essere quest'uomo, commettere un gesto così folle come quello per cui è stato condannato?». Nel caso di Thomas, ad esempio, un «normalissimo» capo della marina militare, di 31 anni, responsabile della sicurezza di un ospedale che mentre chiacchiava con la figlia di 9 anni di un suo superiore l'aveva improvvisamente afferrata e strangolata tenendole la testa sott'acqua fino ad ucciderla; che non ricordava l'inizio dell'aggressione; che si era «ritrovato improvvisamente» a strangolare la sua giovane vittima; o nel caso di Adams un caporale di 24 anni, senza precedenti psichiatrici o penali che, girando alla ricerca di una prostituta vicino ad una cittadina francese era stato avvicinato da un ragazzo di 13 anni che chiedeva di cambiargli moneta militare in moneta corrente francese: insistendo e offendendolo finché lui non l'aveva colpito a morte. Ricordando, Adams aveva insistito sul fatto che non era stata sua intenzione uccidere la vittima e non ricordava il frangente dell'omicidio ma nel momento in cui aveva «scoperto» cosa stava facendo, il cadavere della vittima era già stato gravemente mutilato. Commessi in una condizione di *trance*, a coscienza per così dire «sospesa», delitti così sono caratterizzati proprio da una speciale confusione degli assassini riguardo al motivo che li ha determinati. In nessun caso c'era stato un qualche tipo di profitto, materiale o emozionale, da parte dell'aggressore. In nessuno dei casi c'era stata una qualche preparazione del delitto come provato dal fatto che l'omicida aveva ucciso o con le sue stesse mani o con ciò che aveva trovato a

portata di mano. In tutti i casi, del resto, l'omicida non si era fermato subito dopo aver ucciso perché l'aggressione sulla vittima era continuata anche dopo la morte: come se l'obiettivo del gesto fosse non l'uccisione, insomma, ma lo sfogo di una furia cieca e incontrollabile.

Lo studio psicopatologico di questi quattro «mostri», tre dei quali furono giustiziati nonostante il diverso parere degli psichiatri, mise in evidenza una serie di dati concordanti ed estremamente significativi. Il loro era regolarmente in effetti un passato costellato da episodi che mostravano una difficoltà importante di controllo dell'aggressività e da un (corrispondente?) sentimento di essere inferiori, deboli, inadeguati. Lo stato di coscienza era stato spesso alterato, in precedenza, seppure per brevi periodi, nei momenti difficili come se l'entrare in crisi determinasse più facilmente che in altre persone una perdita transitoria del principio di realtà. L'infanzia vissuta da ognuno di loro era un'infanzia infelice, segnata in particolare da episodi di violenza gratuita e crudele da parte di adulti significativi e da una serie di gravi privazioni emozionali.

La conclusione degli psichiatri della Mayo Clinic, che io sottoscrivo pienamente, è quella relativa alla presenza, in tutti questi casi, di un disturbo grave della personalità che può e dovrebbe essere diagnosticato (ed eventualmente curato) prima che un omicidio assurdo lo renda evidente. A fatti ormai avvenuti, in un Paese civile che ha definitivamente abolito la pena di morte altro obiettivo non ci si può dare, d'altra parte, in casi del genere, che quello di una cura centrata sul tentativo di aiutare la persona a riprendere il filo della sua storia e dei suoi comportamenti. Dall'interno di una struttura in cui si sconta una pena perché la cura comincia proprio da qui: dalla presa di coscienza dolorosa e pesante della gravità di ciò che si è fatto. Dal sentire vergogna e pentimento. Dalla coscienza di dover cambiare qualche cosa dentro di sé per prevenire una ricaduta che altrimenti è sempre possibile.

Un uomo di poco più di 30 anni che aveva ucciso il padre in un modo simile a quello studiato dagli psichiatri della Clinica Mayo e che aveva tentato, dieci anni dopo un altro omicidio altrettanto «assurdo», ebbe la fortuna d'incontrare, nell'ospedale psichiatrico giudiziario in cui era rinchiuso, una situazione di ascolto psicoterapeutico. Avvicinandosi ormai un'uscita di cui aveva paura, segnalò, sul giornale dei pazienti, che «il rosso, per lui era un semaforo dove lui si fermava a riflettere sulle cose, il colore che l'aveva bloccato una sera per fortuna, altrimenti a quell'ora non sarebbe stato lì a guardare dentro di sé». Efficacemente segnalando ai suoi terapeuti la necessità di avere altro tempo in ospedale prima di potersi permettere di uscire in un momento in cui, per la prima volta, la sua memoria gli dava dolorosamente accesso ai fatti e ai fantasmi di cui non aveva più parlato con nessuno né non con sé stesso.

Tomando alla sua domanda, quello che posso dirle alla fine è semplicemente questo. Che l'essere umano conosce assai poco di sé e di quello che la sua mente gli nasconde. Che nulla vi è di veramente casuale nella nostra vita psichica, tuttavia, e che anche i più assurdi dei nostri gesti meritano d'essere guardati con attenzione, pazienza e rispetto. Chiunque li abbia commessi.

Vizi segreti e pubblici veleni

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Che si sia trattato di dolo o di colpa, quanto emerso dalle indagini in corso, soprattutto se connesso con quanto già risaputo sul modo di essere (conflitto di interessi), di operare e di legiferare del governo Berlusconi, costituisce un tentativo prolungato nel corso di una legislatura di distorcere l'ordine democratico. Chi continuasse a confondere il governo uscente con un qualsiasi governo di destra, oltre che offendere altri governi di destra ma democratici, non darebbe prova di moderazione, ma di una volontà proterva di minimizzare l'entità del danno scongiurato con il risultato elettorale, conseguito malgrado i meccanismi messi in atto da o per conto del governo uscente. Per quanto sia importante il chiarimento che potremmo definire politico, forse ancora più importante ai fini di una bonifica democratica, è l'accertamento e la correzione di quanto avvenuto all'interno delle strutture permanenti dello Stato. Un governo può essere sostituito per via elettorale con un governo di natura e segno diverso, com'è avve-

nuto, sia pure in misura risicata e, forse, *in extremis*. È più difficile, ma ora assolutamente necessario, correggere danni altrimenti destinati a durare, inflitti a strutture essenziali per la sicurezza democratica dello Stato, come Polizia, Servizi Segreti, Guardia di Finanza e tutti quegli strumenti, privati e pubblici, che condizionano i diritti dei cittadini; in particolare quelli attinenti alla cosiddetta *privacy*, fondamento della stessa libertà politica. Forse non solo gli storici ricordano il dibattito riguardante il regime fascista ritenuto da Benedetto Croce e da altri una parentesi nella continuità dello Stato liberale; da altri che configurasse, invece una rivelazione - direi, piuttosto, una esasperazione - di debolezze della democrazia pre esistente, oltre che un fenomeno con una sua connotazione originale. Era evidente come la seconda delle tesi citate chiamasse in causa e, quindi, sollecitasse la trasformazione di quelle che Salvemini chiamava le forze fiancheggiatrici del fascismo: Chiesa, Finanza, Pubblica Amministrazione e, in particolare, i cosiddetti corpi separati dello Stato. Quelle riforme mancate hanno aggravato la democrazia nel corso della Prima Repubblica, sviluppatisi nel corso della Guerra

Fredda, dal Sifar ai cosiddetti misteriosi irridenti di cui la sua storia è stata costellata. Per concludere, non tutto quanto è avvenuto sotto il Governo Berlusconi è attribuibile a Berlusconi medesimo. E poco o nulla avrebbe potuto fare Berlusconi, se gli apparati democraticamente più sensibili dello Stato fossero stati adeguatamente riformati come il diverso contesto internazionale consentirebbe con minore difficoltà. Tuttavia, le questioni ormai drammaticamente pubbliche consentono a Parlamento e Governo di mettere in atto una vera e propria riforma democratica che non può certo limitarsi alla sostituzione dei vertici dei Servizi Segreti. A questo fine è preziosa la solidarietà dichiarata dall'Udc che non vogliamo interpretare come una richiesta di impunità (in questo caso fiscale) della casta politica. La democrazia è di tutti e non solo della maggioranza governativa. Chi voglia dissociarsi da aspetti della gestione berlusconiana ha oggi l'occasione per farlo. Prima condizione per una qualsiasi bonifica democratica è chiarezza e trasparenza. Chiunque non vi contribuisse, di opposizione o anche di maggioranza, in una crisi acuta come quella attuale, sbaglierebbe di grosso. In questo senso

oportet ut scandala eveniant. Il Copaco nella sua attuale configurazione e prassi, non può continuare ad essere l'unico strumento di controllo parlamentare. Né è il momento per il Governo stesso di opporre il segreto di Stato a qualsiasi indagine; oltretutto, la legge 801 che lo regola, specifica come ad essa non si possa fare ricorso per azioni di carattere anticonstituzionale. Né pur comprensibili cautele diplomatiche devono indurre l'attuale ministro della Giustizia, Mastella, a imitare il suo predecessore, Castelli: la trasmissione di rogatorie emerse dalla magistratura, indipendente nel nostro ordinamento, costituisce un atto dovuto da parte di qualsiasi governo italiano, non certo configurabile come un atto di ostilità nei confronti di un altro paese. Rimuovere gli orpelli della guerra fredda, al di fuori di ogni contingenza politica, non può che consolidare l'amicizia tra popoli e stati. Nello stesso modo, difendere e sviluppare la democrazia è dovere e legittimazione della politica, in primo luogo nei confronti di servitori dello Stato che, oscuramente e spesso con sacrificio (non penso esclusivamente a Calipari), oggi e in anni passati ne hanno contrastato dall'interno le distorsioni nelle loro strutture di appartenenza.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Pisanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Etore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del
Gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra - l'Unità.
La testata finisce dei contributi statali di cui alla legge
Certificato n. 5534 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale
del registro del tribunale di Roma n. 455

Stampa
● **STS S.p.A.**
Strada 5/a, 36 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arco (CI)
Fac-simile
● **Litotud** Via Aldo Moro 2
Pessano con Bornago (MI)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27
● **Litotud** via Carlo Presenti 130
Roma
● **Publikompass S.p.A.**
via Carubba, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
La tiratura del 29 ottobre è stata di 148.708 copie